

Daniela Bardoscia

COME CAMBIA IL VENTO

A Francesco, l'amore...

a Simona, l'amicizia.

Questo romanzo è frutto di pura invenzione.

Personaggi e luoghi citati sono frutto della mente dell'autrice e rispondono allo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con luoghi o persone, viventi o defunte, è da intendersi puramente casuale.

È arrivato il momento di far conoscere anche ad altri questa storia, rimasta troppo a lungo chiusa in un cassetto della mia scrivania.

Forse vi interesserà sapere che si tratta di una storia vera, la storia di una donna, del suo destino e del suo viaggio interiore negli abissi della disperazione, dove si hanno solo due possibilità: fortificarsi o perdersi nell'oblio.

È mio dovere avvertirvi che non si tratta di un racconto con il quale divagare la mente mentre siete comodamente seduti in poltrona nella vostra bella casa. Se cercate un bel passatempo, riponete questo libro in uno scaffale a prendere polvere, o gettatelo in qualche scatolone in soffitta per dimenticarlo. Datevi, quindi, ad una lettura più leggera.

Per quelli che intendano continuare a sfogliare queste pagine, dico solo che potranno abbandonare queste memorie in qualsiasi momento. È esclusivamente a costoro che mi rivolgerò adesso.

Datemi la mano e ci incammineremo agli eventi: percorreremo il cammino tracciato dall'evoluzione di un'anima affranta, travolta dagli eventi. Essa ha lasciato un segno indelebile in queste pagine sulle quali, insieme, verseremo lacrime, rideremo, e sorrideremo nel pianto.

Non mi rimane che dirvi che, una volta che vi avrò introdotto ai fatti di cui vado dicendo, perderete completamente le mie tracce... non vi accorgete della mia presenza, anche se me ne starò in un cantuccio della vostra sala, osservando le emozioni e le sensazioni che i più sensibili suggeranno avidamente da quest'esperienza e, non di meno, le reazioni di ognuno di voi: si tratti di qualche abbozzo di sorriso o di qualche lacrima...

Volete sapere come considero la nostra esistenza? Un grande libro, formato da innumerevoli pagine bianche, a disposizione di ogni 'poeta del vivere'. Tutti noi siamo 'poeti del vivere' e ognuno, nel modo che ritiene più opportuno, imbratta le pagine del libro che porta il suo nome e scrive i suoi versi, intingendo il pennino nella sua anima e imprimendo, su tale pregiata carta, l'impronta indelebile della sua esistenza. A nessuno di noi, però, è concesso di tornare indietro; a nessuno è data la possibilità di riscrivere neppure una parola, né tanto meno di trascrivere in bella copia. Così, tra sorrisi e affanni, continueremo a sbagliare, a cadere e a rialzarci, imparando a non guardarci indietro... finché la nostra penna giungerà all'ultima pagina, alla vocale finale della nostra ultima parola.

Non mi resta, ora, che augurarvi una buona lettura e, soprattutto, una buona vita.

È pericolosamente troppo vicino: avverto il suo caldo respiro che mi accarezza il viso; il desiderio divampare; il suo alito vitale avvolgermi, incantarmi, inebriarmi...

Un'avvolgente sensazione di tepore mi pervade e un lieve tremore inizia a propagarsi rapidamente dall'interno, scuotendo impercettibilmente tutto il mio essere. Mi sento rapita: il tempo scorre lento, armonioso; tutto è immobile, incantato e misterioso spettatore del nostro prodigio.

È questa l'essenza della perfezione, dunque? Un istante senza tempo? Questo il momento perfetto? Sarà tutto uguale, ora? Tutto incredibilmente deludente e lontano da questa perfezione?

Qualcosa nello stomaco inizia a colpirmi forte. Mi manca il respiro... chiudo gli occhi.

Lui mi abbraccia dolcemente e, inducendomi adagio verso il suo torace, mi stringe amorevolmente a sé. Avverto il vibrante calore del suo corpo pervadere il mio, fremente e succube; un turbine di emozioni si evolve e trepida con spasmi acuti e violenti in ogni piccola fibra della mia carne, dominata e idolatra. Il mio cuore è impazzito: batte furiosamente, come in attesa di un segnale che gli impartisca l'ordine di schizzare via dal petto.

Le sue labbra si appoggiano alle mie, morbide, vellutate, e, perpetuandosi in questo tenero bacio, con moto lento e delicato, iniziano a schiudersi, corolla di un fiore baciato dal primo, dorato, raggio di sole del mattino...

Dischiudo gli occhi. Un acre e pungente odore mi brucia la gola; respiro a fatica. Confusione, smarrimento, allarme, sgomento: sono queste le emozioni che dominano il mio risveglio.

Il nuovo bagaglio emotivo stride terribilmente con gli strascichi diramati dal celestiale momento di estasi, per il quale sento ancora il cuore palpitare ansiosamente e scorrere celere e indomato il fuoco che mi brucia il sangue nelle vene. Ancora trepidante, cerco un contatto con questa realtà.

“Dove sono?”

Una sensazione di gelo lungo tutto il corpo si impone alla mia attenzione. Immobile, cerco in me una sfuggente spiegazione, ma ogni sforzo è vano.

L'ardente fiamma, che ha alimentato il moto del mio smorto cuore, si consuma sotto il fiato debellatore di presentite paure; il gelo risale rapidamente i condotti vitali, scacciando via ogni residuo della smaniata inquietudine. L'alito rinfocolatore, unico legame con quell'oasi emotiva, va sgretolandosi sotto i colpi di un'infernale, ignota, angoscia che attecchisce e si sviluppa, rosicchiando ogni barlume di godimento, ogni matrice di benessere che resista in me.

Intanto, la mia mente cerca di analizzare empiricamente la nuova situazione di cui è protagonista: sono riversa per terra; giaccio prona sul pavimento... Ma quale pavimento?

Riprendo lentamente coscienza della realtà materiale che mi circonda. Sono molto debole, eppure, grazie ad un piccolo sforzo, riesco faticosamente a rimettermi in piedi, utilizzando i miei fiacchi arti superiori come fossero una leva.

Ho uno strano senso di amarezza in bocca: un sapore aspro e ripugnante mi attanaglia il palato. Anche il mio olfatto è vittima di questo mal augurabile e nauseabondo sortilegio. Mi è, però, sufficiente un solo, fugace, sguardo alla pavimentazione, appena un palmo più in là dai miei piedi nudi e malmessi, per comprendere il motivo di questa percezione: una pozza di rigurgito è dove, un

secondo prima, il mio corpo giaceva prono e inerme. Ecco, dunque, svelato ad un tempo il mistero dell'asprezza del mio respiro e dell'origine di quest'odore che avverto acido e penetrante.

Mi guardo intorno spaesata, svanita. Senza fretta, cerco di porre ordine nella mente, tentando di riportare ogni cosa al proprio posto. Non riconosco l'ambiente, ma sento che mi trasmette uno strano senso di familiarità e di appartenenza: in qualche modo vi è un forte legame tra me e questo luogo.

Mi volto: dietro di me vi è un letto matrimoniale dal *design* moderno, sfatto; sopra vi giacciono degli indumenti sparsi senza un preciso ordine. Ovunque volgo lo sguardo vedo solo scompiglio e confusione, anche per terra: abiti disseminati qua e là; fogli; libri aperti e spaginati; una spazzola sgangherata; una crema per il corpo e moltissimi cocci e vetri frantumati.

Tra queste rovine di un tempo remoto mi colpisce, per un istante, una bambolina di stoffa con una veste magenta e un cappellino, dello stesso colore dell'abito, sul quale è fissata una margheritina gialla. Il balocco è stranamente intatto, nonostante sia stato abbandonato, senza alcuna cura, fra il resto degli oggetti, rovinati e sfatti, sparpagliati nella stanza... La esamino con inconsueta ammirazione, con straordinaria meraviglia.

Un *flashback* mi sorprende, risucchiandomi in una sorta di terza dimensione: il tempo scorre con lenti e lunghi ticchettii, silenti e ovattati. Mi compare davanti un'immagine un po' sfocata: un volto. È una bambina, dagli enormi occhi color nocciola e i capelli castano scuro. Avrà circa tre anni; indossa un delizioso completino panna ed è tenuta per mano da una donna – la madre, credo. La piccola lascia scivolare via dalla sua manina una piccola pigotta, identica in tutto e per tutto a quella abbandonata sull'impiantito della camera da letto; poi, con movimenti frammentati e decelerati, entrambe le figure scompaiono silenziosamente dietro a una porta scorrevole. Il mio fantasma fanciullo svanisce, così come è apparso: inatteso, improvviso e prepotente, lasciandomi nuovamente attonita.

Con un respiro profondo riapro i polmoni e riprendendo fiato, ancora una volta, nel caos di questo vano: mi ritrovo, nuovamente, con lo sguardo fisso sul sorridente trastullo.

Una miriade di interrogativi mi assale, tutti nello stesso preciso istante. Dubbi e interrogazioni affollano ampiamente la mia disturbata mente, senza poter trovare alcuna risposta.

Un brivido mi corre lungo la schiena, un nodo mi attanaglia la gola. Sbatto più volte le palpebre, mentre tutto l'ambiente sembra traballare e sembianti di volti, sconosciuti e confusi, mi aggrediscono, alimentando il mio stordimento.

Riapro gli occhi con timorosa riverenza: tutto è immutato, immobile, tranquillo e pacifico nel consueto trambusto generale.

Non ho ancora la capacità di concentrarmi a lungo e, così, ripongo le incertezze in un angolo della mia povera follia, lasciando tutto sospeso, tutto congelato, in attesa di una qualsiasi risposta...

Non mi rimane che depositare, almeno per il momento, anche gli interrogativi che riguardano quell'amabile moretta e la sua bambola nel dimenticatoio, in lista d'attesa... almeno fin quando la ragione non riuscirà a sopraffare questa mia demenza, ristabilendo l'equilibrio e rinvigorendosi, per esser di nuovo disposta ad affrontare le sue ombre.